

Turchia, in piazza un fiume di no contro Erdogan

MARTA OTTAVIANI

Se non è un miracolo, poco ci manca. Il leader dell'opposizione, Kemal Kilicdaroglu, ha vinto la sua scommessa e non solo ha camminato per 25 giorni e 450 km, da Istanbul ad Ankara, con un cartello con scritto «adalet», in turco giustizia, ma lo hanno anche seguito in decine di migliaia. La Adalet yürüyüşü, la Marcia per la Giustizia, è stata un successo, contro ogni aspettativa. Il Gandhi della politica turca, come lo hanno ribattezzato i quotidiani locali per la sua somiglianza con il leader indiano e i modi miti, ha terminato ieri il suo cammino nella parte asiatica di Istanbul.

CONTINUA A PAGINA 10

Il «Gandhi turco» che sfida il Sultano

■ Alla guida dal 2010 del partito socialdemocratico Chp, erede della tradizione di Atatürk, il «leader calmo» Kemal Kilicdaroglu è stato spesso criticato per i suoi toni troppo morbidi di fronte a Erdogan. L'exburocrate alevita - emanazione liberal dello sciismo



spesso discriminata, in cui si riconosce il 20% dei turchi - ha sfidato anche la sua immagine di capo senza carisma, conducendo i manifestanti nel più grande corteo dell'opposizione turca degli ultimi anni. L'obiettivo finale sono le elezioni del 2019, le prime che sceglieranno il nuovo «super-presidente» voluto da Erdogan con il referendum di aprile. Per provare a battere lui e la sua «mentalità da dittatore», punta a catalizzare anche il malcontento del «milione di persone colpite dalle purghe».



Un anno di repressione

50.504
arresti

Tra questi ci sono almeno 8.849 agenti di polizia, 7.143 militari e 2.642 magistrati. In aggiunta 8.069 persone ricercate risultano al momento latitanti

150.000
epurati

Le persone licenziate o sospese dalle pubbliche amministrazioni con decreti dello stato d'emergenza. Tra questi, ci sono almeno 51.776 docenti, professori universitari e dipendenti del ministero dell'Educazione

168.801
processi

La cifra complessiva dei fascicoli aperti, che comprende 48.371 indagati non detenuti ma sottoposti a diverse misure cautelari, tra cui il ritiro del passaporto

TURCHIA

Una marea umana a Istanbul “Uniti contro il golpe di Erdogan”

Un milione e mezzo alla Marcia per la giustizia. Il leader Kilicdaroglu: siamo rinati. Niente simboli di partito, ma solo bandiere. Curdi e repubblicani: basta purghe

MARTA OTTAVIANI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sulla spianata non lontano dal Mar di Marmara si è data appuntamento una folla oceanica, di quelle che di solito porta in piazza solo il presidente della Repubblica Erdogan. E invece stavolta sì, si sono radunate, ma contro di lui.

La polizia ha stimato una presenza di 1,6 milioni, gli organizzatori, legati soprattutto al Chp, il Partito repubblicano del Popolo, laico, fondato da Mustafa Kemal Atatürk, parlano di oltre due milioni. Gli uomini vicini al Capo dello Stato hanno cercato di minimizzare, dicendo che erano poche decine di migliaia, ma le foto lasciano poco spazio all'interpretazione. Si è trattato di una folla numerosa e composita come non si vedeva dai tempi della rivolta di Gezi Park, soffocata nella violenza nel 2013 e da dove partì ufficialmente la deriva autoritaria di Erdogan.

«Hak, hukuk, adalet», diritti, legge, giustizia. Lo hanno scandito per 25 giorni e sotto un sole cocente, mentre attraversavano la strada che collega la Turchia di oggi, la moderna Ankara, capitale della repubblica, a quella di ieri, la millenaria Istanbul, alla quale Erdogan guarda con nostalgia neo ottomane, ma da cui potrebbe partire un movimento di opposizione pericoloso. Sotto il sole di Maltepe, c'erano tante Turchie con un denominatore comune sempre più forte: l'ostilità al Capo dello Stato, che pure, nel 2014, è stato eletto con il consenso popolare, e alla sua riforma costituzionale, anche questa approvata tramite referendum lo scorso 16 aprile, sotto una pioggia di polemiche su brogli e mancata di libertà di stampa.

Negli ultimi giorni di cammino si sono uniti alla marcia i curdi dell'Hdp e i movimenti femministi, fra le realtà più vivaci della società turca. Una parte del Partito Nazionalista (Mhp), ufficialmente alleato con Erdogan, ma con una corrente sempre più insofferente al Capo dello Stato, ha fatto pervenire la sua solidarietà. Anche per questo, Kilicdaroglu ha chiesto a tutti di partecipare solo con foto di Atatürk, un cartello con scritto «giusti-



Un manifestante sventola la bandiera che raffigura Mustafa Kemal Atatürk, padre e primo presidente della Turchia moderna e laica

zia» o una bandiera turca. Niente simboli di partito, a sottolineare l'obiettivo di unire nelle diversità più che andare avanti con le divisioni che per anni hanno reso le opposizioni

una delle garanzie del successo di Erdogan.

Il «Gandhi della politica turca», che rappresentava l'incubo del presidente anni fa, quando nelle commissioni par-

lamentari si occupava di holding islamiche, ha percorso gli ultimi chilometri da solo, raccogliendo un successo che è davvero solo suo. Nel suo discorso si è tenuto distante da

tutto quello che potesse fare fallire il suo progetto, ossia dare una nuova vita all'opposizione. Non ha mai nominato né Erdogan, né la minoranza curda. Ha dichiarato che la piazza di Maltepe è contraria a tutti i tipi di terrorismo, incluso quello curdo-separatista, e non ha risparmiato critiche a Gulen, l'ex imam, «mente» del colpo di Stato del 15 luglio 2016. Ha bacchettato la magistratura, ormai poco indipendente e succube dello strapotere del Capo di Stato e parlato di «golpe civile» seguito a quello militare fallito, con un chiaro riferimento alle purghe di Erdogan che hanno coinvolto decine di migliaia di persone.

Alcuni analisti temono che la manifestazione di ieri possa rimanere un caso isolato. Non la pensa così Kilicdaroglu, che, davanti a una folla a cui non era abituato, ha detto: «Il 9 luglio è la data della nostra rinascita». Da Erdogan, da «il Palazzo», come lo ha chiamato lui, per il momento solo silenzio. Secondo molti dettato da preoccupazione.

Intellettuali e professori fuggono in Germania

WALTER RAUHE
BERLINO

Era venuta a Berlino lo scorso mese di gennaio solo per partecipare a un convegno sulla letteratura contemporanea turca organizzato dalla Humboldt-Universität. Riattivando lo smartphone subito dopo l'atterraggio, la scrittrice Yildiz Cakar trovò un sms inviatole da un amico durante il volo: tutti i dirigenti, la segreteria e gran parte dei membri dell'Unione degli scrittori curdi a Diyarbakir, nel Sud-Est della Turchia, erano stati arrestati dalla polizia e anche contro di lei

era stato emesso un mandato di cattura per «propaganda a favore di un'associazione terroristica». Per Yildiz Cakar, giunta in Germania per un paio di giorni e con appresso solo un bagaglio a mano, non c'era più possibilità di ritorno. Da allora vive in esilio a Berlino con un permesso di soggiorno come rifugiata politica.

È il destino di centinaia di altri suoi connazionali fuggiti alle repressioni e alle retate ordinate dal presidente turco Erdogan dopo il fallito colpo di Stato nell'estate 2016. Solo nel mese di maggio le autorità tedesche han-

no riconosciuto lo status di rifugiati politici a 750 cittadini turchi. E molti intellettuali, giornalisti, professori universitari e funzionari dei partiti dell'opposizione costretti alla fuga hanno scelto per il loro esilio forzato la metropoli sulla Sprea, con duecentomila immigrati, nuova patria di una delle più grandi e vivaci comunità turche all'estero.

Can Dundar vive qui da ormai 10 mesi. Fra i più noti e autorevoli giornalisti, saggisti e documentaristi turchi, Dundar è accusato dal governo di Ankara di spionaggio e alto tradimento per aver denunciato il coinvolgimento dei servizi segreti turchi nelle forniture di armi agli estremisti islamici dell'Isis. «Berlino è oggi per noi, come nel 1933 fu Parigi per gli esuli dalla Germania nazista».